Sir

**Pontificia Commissione**

**Papa Francesco: il clericalismo è “una delle deformazioni più grandi che l’America Latina deve affrontare”**

26 aprile 2016 @ 12:58

Il clericalismo è “frutto di un modo sbagliato di vivere l’ecclesiologia proposta dal Vaticano II” ed è “una delle deformazioni più grandi che l’America Latina deve affrontare”. Lo scrive Papa Francesco in una lettera, diffusa oggi ma firmata il 19 marzo, al cardinale Marc Ouellet, presidente della Pontificia Commissione per l’America Latina, frutto del suo incontro il 4 marzo scorso con i partecipanti alla plenaria dell’organismo che si è svolta sul tema “L’indispensabile impegno dei laici nella vita pubblica” dei Paesi latinoamericani. Il clericalismo, osserva il Papa, “non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente. Il clericalismo porta a una omologazione del laicato; trattandolo come ‘mandatario’ limita le diverse iniziative e sforzi e, oserei dire, le audacie necessarie per poter portare la Buona Novella del Vangelo a tutti gli ambiti dell’attività sociale e soprattutto politica. Il clericalismo, lungi dal dare impulso ai diversi contributi e proposte, va spegnendo poco a poco il fuoco profetico di cui l’intera Chiesa è chiamata a rendere testimonianza nel cuore dei suoi popoli. Il clericalismo dimentica che la visibilità e la sacramentalità della Chiesa appartengono a tutto il popolo di Dio (cfr. Lumen gentium, nn. 9-14), e non solo a pochi eletti e illuminati”.

Papa Francesco ricorda, poi, “un fenomeno molto interessante che si è prodotto nella nostra America Latina”: la “pastorale popolare”, “uno dei pochi spazi in cui il Popolo di Dio è stato libero dall’influenza del clericalismo”; “uno dei pochi spazi in cui il popolo (includendo i suoi pastori) e lo Spirito Santo si sono potuti incontrare senza il clericalismo che cerca di controllare e di frenare l’unzione di Dio sui suoi”. Da qui l’invito: “Confidiamo nel nostro Popolo, nella sua memoria e nel suo ‘olfatto’, confidiamo che lo Spirito Santo agisce in e con esso, e che questo Spirito non è solo ‘proprietà’ della gerarchia ecclesiale”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Libia, piano per l'intervento italiano: pronti 250 soldati**

**La risposta di Roma alle richieste di Serraj di un aiuto militare mentre nelle ultime settimane si sono intensificati gli attacchi dell'Is ai pozzi petroliferi**

di VINCENZO NIGRO

26 aprile 2016

ROMA - Il governo italiano ha già pronti i piani per offrire una prima risposta al premier libico Fayez Serraj che ha chiesto l'aiuto dell'Onu per proteggere i pozzi e gli impianti di petrolio della Libia. Fonti della Difesa confermano che per difendere le organizzazioni internazionali a Tripoli (ambasciate Onu e Ue e altri uffici internazionali), in una prima fase l'Italia potrebbe guidare 250 uomini delle Nazioni Unite, fornendo un contingente di 50 militari fra Esercito e carabinieri. Non sono i 900 uomini di cui parlano oggi alcuni mezzi di informazione, una disponibilità che è stata smentita da Palazzo Chigi e dal ministero della Difesa, anche se di sicuro nei piani della Difesa sono stati previsti impegni anche superiori ai 900 uomini, ma non in questa fase. Palazzo Chigi al momento precisa che i 900 soldati non sono stati messi ancora a disposizione né direttamente del governo libico e neppure delle Nazioni Unite.

La nota con cui Palazzo Chigi e la Difesa in parallelo smentiscono i 900 uomini ha chiaramente una ragione "tecnica" oltre che politica: al momento si è parlato di impegno militare internazionale solo per addestrare i militari libici o proteggere il governo. Non per andare in Cirenaica a combattere l'Islamic State che attacca i pozzi di petrolio o addirittura per schierarsi fra le diverse milizie libiche che potrebbero riprendere a combattersi nella guerra civile che è esplosa con forza nell'estate 2014.

Il momento è molto delicato: da domenica, quando Serraj ha fatto la sua prima richiesta di aiuto all'Onu, il gioco si è fatto molto più serio. In poche parole la Libia chiede aiuto militare, anche se manca una richiesta formale avanzata all'Onu. E allora bisogna comprendere le ragioni della richiesta di Serraj: Tripoli ha la necessità di fronteggiare i continui assalti dell'Islamic State nell'Est del paese ai pozzi e alle installazioni petrolifere di carico e di stoccaggio.

Nelle ultime settimane i miliziani del califfo hanno provato più volte ad attaccare i depositi e i check point della "Petroleum facilities guard", la milizia guidata dal giovane rivoluzionario Ibrahim Jadran che da mesi ha assunto la protezione della maggior parte dei pozzi della Cirenaica. Venerdì scorso lo stesso Jadran è rimasto ferito lievemente in uno scontro, e questo ha fatto salire l'allarme nel governo Serraj, a cui Jadran ha giurato fedeltà.

Ma un altro elemento determinante in Cirenaica è il gioco del generale-ribelle Khalifa Haftar. Capo di una milizia che ha combattuto gli islamisti a Bengasi, Haftar di fatto tiene in ostaggio il parlamento di Tobruk e gli impedisce di votare a favore del governo Serraj. Nei giorni scorsi il generale ha ricevuto armi dagli Emirati Arabi Uniti, che assieme ad Egitto e Francia sono i grandi alleati di Haftar, in violazione dell'embargo deciso dall'Onu. Nel porto di Tobruk sono stati scaricati più di 1000 veicoli da combattimento leggeri assieme ad armi e munizioni. L'Egitto usa Haftar per allargare la sua influenza in Cirenaica, sperando di acquisire il controllo di parte dei traffici di petrolio nella regione. La Francia invece è stata "agganciata" al carro egiziano soprattutto dalle forniture militari che il generale Sisi ha chiesto a Parigi. Una mossa simile a quella che la stessa Arabia Saudita aveva fatto con i francesi già ai tempi del negoziato con l'Iran sul nucleare, un negoziato in cui Parigi più volte a sorpresa aveva complicato il percorso prima di riuscire a raggiungere l'accordo finale.

A questo punto Haftar, con nuove armi e nuovi finanziamenti, sarebbe in grado di avanzare verso i pozzi della "mezzaluna petrolifera", una zona che le sue forze non hanno mai controllato. I veicoli che gli sono stati consegnati sono dei "Panthera T6/T4", ovvero delle Toyota Land Cruiser modificate con blindature leggere fornite dalla Minerva Special Purpose di Dubai e la Ares Security Vehicles di Abu Dhabi. Per questo schierare una forza Onu a protezione dei pozzi significa potenzialmente combattere contro l'Islamic State, ma anche trovarsi a dover fronteggiare uno scontro con le milizie di Haftar.

In queste ore fra l'altro arriva un'ulteriore notizia che rafforza l'idea che Haftar vada verso una prova di forza contro Tripoli: il governo di Tobruk sarebbe riuscito a caricare una petroliera con 650mila barili di greggio, in violazione ai divieti imposti dalla National Oil Company. La vendita parallela di petrolio in Libia è vietata dalle risoluzioni Onu, ma Tobruk appoggiandosi a società degli Emirati sarebbe riuscita ad effettuare il carico. Secondo l'agenzia Bloomberg la petroliera Distya Ameya ha caricato petrolio estratto dai campi di Amessla e Sarir e convogliato nel terminal orientale di Hariga. Omran al-Zwai, portavoce per la Arabian Gulf Oil ha confermato che la petroliera sarebbe salpata lunedì per Malta: il carico è destinato alla società emiratina DSA Consultancy. Il governo di Tripoli ha già dichiarato illegale la vendita e attraverso il portavoce della Noc Mohamed El Harari ha fatto sapere che ricorrerà alle Nazioni Unite. Ci sono tutti gli elementi per una nuova fase della guerra civile in Libia, questa volta con un governo (quello di Tripoli) che di fatto è stato creato e viene riconosciuto dalle Nazioni Unite.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Londra, Gb vota e si divide: respinti tremila bimbi siriani orfani**

Sono rimasti soli nei centri di accoglienza di Calais. La camera dei Comuni rifuta l'accorglienza con 294 voti contro 276

di ENRICO FRANCESCHINI

26 aprile 2016

LONDRA - La Gran Bretagna ci ripensa e rifiuta di dare accoglienza a 3 mila bambini siriani rimasti soli a Calais e in altri campi profughi in Europa.

Con un voto di stretta misura, 294 a 276, ieri sera la camera dei Comuni ha di fatto bocciato il provvedimento che era stato proposto e approvato dalla camera dei Lord al termine di una campagna condotta da associazioni per i diritti umani e social media a favore di aprire le porte del Regno Unito agli orfani o ai minori abbandonati della crisi in Siria.

Il ministero degli Interni è riuscito a convincere un certo numero di deputati conservatori "ribelli", originariamente propensi ad appoggiare l'iniziativa, facendo loro cambiare idea e inducendoli a votare contro l'emendamento alla legge sull'immigrazione che avrebbe autorizzato il governo ad accogliere circa 3 mila giovani vittime della guerra civile siriana. La motivazione del ministero degli Interni nel rifiutare asilo ai bambini è che così facendo si finirebbe per "incoraggiare le famiglie a inviare i propri figli da soli in Europa esponendoli ai rischi del viaggio e al pericolo dei trafficanti di esseri umani".

Ma l'opposizione accusa il governo di mancanza di solidarietà umana di fronte alla grande tragedia che attraversa l'Europa. Del resto David Cameron aveva assunto una posizione simile anche rispetto al generale problema degli immigrati, affermando che avrebbe ritirato le proprie navi dal pattugliamento del Mediterraneo appunto per non incoraggiare i migranti a tentare il viaggio per mare verso il continente europeo. Pur avendo poi accettato di accogliere un certo numero di immigrati dalla Siria, la Gran Bretagna insiste perché siano scelti fra quelli che si trovano nei campi profughi in Medio Oriente e non già in Europa.

La proposta di accoglienza dei 3 mila bambini era stata presentata da lord Alf Dubs, un laburista che da bambino aveva beneficiato dell'operazione Kindertransport, il programma sostenuto dall'allora governo britannico per accogliere in Inghilterra i bambini rifugiati dalla Germania prima della seconda guerra mondiale. "Il mio messaggio ai conservatori è che nel 1938-'39 il nostro Paese accolse 10 mila piccoli rifugiati dalla Germania, dall'Austria e dalla Cecoslovacchia, ed io ero uno di loro", ha detto Dubs. "Oggi si tratta di accettare un numero assai minore di bambini siriani ed è vergognoso che la Gran Bretagna non lo faccia".

Keir Starmer, ministro degli Interni del governo ombra laburista, afferma che i bambini rimasti soli nei campi profughi come quello di Calais sono chiaramente vulnerabili e che bisogna intervenire il più presto possibile per aiutarli: "La storia ci giudicherà se non lo faremo".

Un ragazzino siriano ha testimoniato prima del dibattito raccontando di avere attraversato 17 Paesi prima di raggiungere la città portuale francese sulla Manica. Secondo una stima dell'organizzazione umanitaria Save the Chidlren, circa 95 mila bambini siriani avrebbero chiesto asilo in Europa dall'inizio del conflitto. Il Labour ha promesso di ripresentare la proposta per cercare di capovolgere la decisione di ieri, che sta suscitando riprovazione e proteste sui social network.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Papa: basta clericalismo. I laici, anche in politica, non hanno bisogno di indicazioni**

**Pubblicata una lettera di Francesco alla Pontificia Commissione per l'America Latina e i Caraibi guidata dal cardinale Marc Ouellet. Un testo che offre uno spaccato della sua idea di Chiesa e di quale ecclesiologia dopo il Concilio Vaticano II**

di PAOLO RODARI

26 aprile 2016

Nella Chiesa di Francesco i vescovi non stanno davanti al gregge come a volerli pilotare nello loro azioni, e questo vale sia per la politica sia per la vita di tutti i giorni. È bandito, insomma, «il clericalismo», quell’«atteggiamento che annulla la personalità dei cristiani», che li trasforma in aiutanti dei preti, mentre la loro vocazione è un'altra, del tutto autonoma. Piuttosto la Chiesa deve stare dalla parte della gente, «accompagnandola nelle sue ricerche e stimolando quell’immaginazione capace di rispondere alla problematica attuale».

Entra nel cuore dell’ecclesiologia proposta dal Concilio Vaticano II, Papa Francesco, in una lettera pubblicata oggi (ma firmata il 19 marzo) e inviata al presidente della Pontificia commissione per l’America latina e i Caraibi, il cardinale Marc Ouellet, dopo che la stessa Commissione ha dedicato la sua assemblea plenaria all’«indispensabile impegno dei fedeli laici nella vita pubblica dei paesi latino-americani».

Secondo il Papa, «e illogico, e persino impossibile, pensare che noi come pastori dovremmo avere il monopolio delle soluzioni per le molteplici sfide che la vita contemporanea ci presenta». In merito, Francesco cita sant'Ignazio de Loyola, che raccomanda una pastorale «secondo le necessità di luoghi, tempi e persone». Perché l'inculturazione «è un processo che noi pastori siamo chiamati a stimolare, incoraggiando la gente a vivere la propria fede dove sta e con chi sta. L'inculturazione è imparare a scoprire come una determinata porzione del popolo di oggi, nel qui e ora della storia, vive, celebra e annuncia la propria fede.

Con un'identità particolare e in base ai problemi che deve affrontare, come pure con tutti i motivi che ha per rallegrarsi. L'inculturazione è un lavoro artigianale e non una fabbrica per la produzione in serie di processi che si dedicherebbero a fabbricare mondi o spazi cristiani».

Il clericalismo è per Francesco una tentazione da cui guardarsi. Perché troppo spesso, dice, «siamo caduti nella tentazione di pensare che il laico impegnato sia colui che lavora nelle opere della Chiesa e/o nelle cose della parrocchia o della diocesi, e abbiamo riflettuto poco su come accompagnare un battezzato nella sua vita pubblica e quotidiana; su come, nella sua attività quotidiana, con le responsabilità che ha, s'impegna come cristiano nella vita pubblica. Senza rendercene conto, abbiamo generato una èlite laicale credendo che sono laici impegnati solo quelli che lavorano in cose "dei preti", e abbiamo dimenticato, trascurandolo, il credente che molte volte brucia la sua speranza nella lotta quotidiana per vivere la fede. Sono queste le situazioni che il clericalismo non può vedere, perchè è più preoccupato a dominare spazi che a generare processi. Dobbiamo pertanto riconoscere che il laico per la sua realtà, per la sua identità, perchè immerso nel cuore della vita sociale, pubblica e politica, perchè partecipe di forme culturali che si generano costantemente, ha bisogno di nuove forme di organizzazione e di celebrazione della fede».

Francesco ricorda Lumen Gentium, che dal numero 9 al 14 spiega come la visibilità e la sacramentalità della Chiesa appartengono a tutto il popolo di Dio e «non solo a pochi eletti e illuminati». Mentre il clericalismo va spegnendo poco a poco «il fuoco profetico di cui l'intera Chiesa è chiamata a rendere testimonianza nel cuore dei suoi popoli». Dopo un invito a valorizzare la «religione del popolo» secondo l'insegnamento di Paolo VI, Bergoglio chiede ai vescovi di stare al fianco dei laici impegnati nella vita pubblica, specialmente nelle città, diventate luoghi dello scarto: «Che cosa significa - chiede - per noi pastori il fatto che i laici stiano lavorando nella vita pubblica? Significa cercare il modo per poter incoraggiare, accompagnare e stimolare tutti i tentativi e gli sforzi che oggi già si fanno per mantenere viva la speranza e la fede in un mondo pieno di contraddizioni, specialmente per i più poveri, specialmente con i più poveri. Significa, come pastori, impegnarci in mezzo al nostro popolo e, con il nostro popolo, sostenere la fede e la sua speranza.

Aprendo porte, lavorando con lui, sognando con lui, riflettendo e soprattutto pregando con lui. I laici sono parte del Santo Popolo fedele di Dio e pertanto sono i protagonisti della Chiesa e del mondo; noi siamo chiamati a servirli, non a servirci di loro».

\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Soldati a protezione dell’Onu in Libia: ora crescono i dubbi sulla missione**

**Troppi rischi sul terreno senza accordo fra le fazioni. Gli europei considerano il compito di Kobler quasi esaurito. L’Italia aveva offerto i parà del Tuscania**

27/04/2016

francesco grignetti

roma

Non sembra più all’ordine del giorno, il ritorno a Tripoli dei diplomatici delle Nazioni Unite. All’appello del Palazzo di Vetro, che chiedeva uno sforzo agli europei affinché permettessero una cornice di sicurezza ai suoi uomini, la Coalizione che studia da mesi le forme di un possibile intervento in Libia difficilmente dirà di sì. Per proteggere il compound delle Nazioni Unite occorrono dai 200 ai 300 militari e quasi nessuno dei governi europei - che ieri si sono consultati informalmente - accetta di far rischiare la pelle ai propri uomini in assenza di un accordo chiaro tra le fazioni. Forti perplessità, poi, raccoglie anche l’obiettivo politico che le Nazioni Unite si pongono, ossia un ingresso trionfale del diplomatico Martin Kobler e del suo staff, considerando molti governi europei quasi esaurita la sua missione.

L’Italia, in questa fase, era pure abbastanza disponibile a inviare suoi uomini, proponendosi anche per la guida della missione. A Roma si era ipotizzato d’inviare un centinaio di carabinieri paracadutisti del reggimento «Tuscania», che sono un reparto d’élite dell’Arma e già normalmente assicurano la protezione delle nostre sedi diplomatiche in zone a particolare rischio. Più e meglio di un reparto qualsiasi di fanteria, infatti, i carabinieri del «Tuscania» hanno l’addestramento ideale per proteggere una sede di ambasciata, ma hanno anche una specifica formazione per fornire la scorta a un diplomatico, conoscendo, oltre agli aspetti militari e di sicurezza, anche i protocolli della diplomazia internazionale.

L’appello dell’Onu, però, non può che essere accolto da una pluralità di Paesi.

Non solo italiani, insomma, sarebbero dovuti essere i militari inviati a proteggere il compound delle Nazioni Unite. Si attendeva perciò la risposta di britannici, francesi, tedeschi e nordici all’appello del Palazzo di Vetro, che ieri sera sembrava nel complesso negativa.

L’inviato Martin Kobler a capo della missione Unsmil (United Nations Support Mission in Libya) due giorni fa aveva significativamente diffuso sui social la foto di una riunione con il suo staff, sottotitolando: «Si discute il nostro ritorno in Libia, orgogliosi di un lavoro cruciale». A marzo, Kobler aveva denunciato che vi erano forze contrarie al ritorno dell’Onu in Libia. Successivamente il diplomatico delle Nazioni Unite ha potuto incontrare il premier al-Sarraj, ma soltanto nel chiuso della base navale dove il governo di riconciliazione nazionale è costretto. Di questo passo il ritorno a Tripoli resta una chimera.

Eppure alle Nazioni Unite si rendono conto che è indispensabile rimettere piede nella capitale se si vuole incidere sui processi politici libici. Le notizie dal campo, infatti, fanno temere una progressiva divaricazione tra le due entità della Libia. Il rafforzamento militare del general Haftar - palesemente supportato da Egitto, Francia, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti - sembra portare alla secessione della Cirenaica.

«Prima di tutto - affermava ieri da Bruxelles il vicesegretario generale dell’Onu, lo svedese Jan Eliasson, a seguito di un incontro con Federica Mogherini - dobbiamo stabilire una presenza civile, un rappresentante dell’Onu e dello Unhcr devono essere lì per la situazione dei rifugiati e dei migranti e ci devono essere sufficienti condizioni di sicurezza per operare. Se questo fosse il caso e il governo libico volesse una presenza diversa, per proteggere fonti di petrolio o qualsiasi altra cosa, ne dovremmo discutere in Consiglio di sicurezza. Ogni azione sul terreno, in termini di presenza delle Nazioni Unite richiede un sostegno del Consiglio di Sicurezza, con una Risoluzione. Ma non siamo ancora a questo stadio. Siamo ancora lontani».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il primo testimone al processo vatileaks: anomalie e microspie**

Parla il ragioniere generale della Prefettura degli Affari economici Fralleoni: fotocopie non giustificate, il dubbio di microspie, il «gruppo» della Cosea e i fini «extra-istituzionali»

Il primo testimone al processo vatileaks: anomalie e microspie

26/04/2016

iacopo scaramuzzi

città del vaticano

Anomalie, fotocopie di documenti già in archivio, il dubbio di microspie per controllare i dipendenti. E’ il quadro tracciato dal primo testimone chiamato dalla pubblica accusa del tribunale vaticano del processo sulla divulgazione di documenti riservati della Santa Sede (vatileaks), Stefano Fraelleoni, ragioniere generale sospeso della Prefettura degli Affari economici, che ha descritto un cattivo clima umano nell’ufficio, in coincidenza con la nascita della commissione di indagine economica (Cosea), sottolineando in particolare che mons. Lucio Angel Vallejo Balda, segretario della prefettura e della Cosea nonché principale imputato, fosse a capo di un «gruppo» che avrebbe agito per fini «extra-istituzionali».

Fralleoni ha chiarito, nel corso dell’interrogatorio durato tutto il pomeriggio di oggi, che non è più ragioniere generale, incarico ricoperto dal 2009, da quando, il 29 ottobre scorso, mons. Vallejo ha firmato la sua sospensione dal servizio. Il dipendente vaticano ha chiarito di rivestire da anni anche il ruolo di presidente del collegio sindacale dell’ospedale Bambino Gesù e membro della fondazione padre Luigi Maria Monti (Idi), incarichi di cui mons. Vallejo non si era mai lamentato in precedenza.

Fralleoni ha affermato che Francesca Immacolata Chaouqui, coimputata di Vallejo, ha iniziato a frequentare la Prefettura «una o due volte la settimana» già prima della costituzione della Cosea, poi, in modo «molto irrituale», sempre più di frequente. Vallejo, Chaouqui, Nicola Maio, altro imputato nel processo, e mons. Alfredo Abbondi, tutti membri della Prefettura, hanno iniziato a fare «riunioni a porte chiuse» e i dipendenti della Prefettura hanno iniziato a notare «anomalie» di cui si sono lamentati con discussioni che sono arrivate agli «strattonamenti» all’interno dell’ufficio. Vallejo, sotto il forte influsso di Chaouqui, inizia a lamentarsi dei dipendenti vaticani definendoli «fannulloni», ha detto l’ex ragioniere, e chi domandava spiegazioni veniva accusato di remare contro la riforma di Papa Francesco.

In particolare, Fralleoni ha messo in luce alcuni episodi. Innanzitutto la «abnorme fotocopiatura», da parte di un usciere e di mons. Abbondi, di documentazione della Prefettura già presente negli archivi della prefettura stessa e, in forma digitale, negli archivi della Cosea. Il dipendente vaticano ha citato gli estratti conto dello Ior riguardo le giacenze finanziarie di tutti gli uffici vaticani, una documentazione relativa alle cause dei santi e in particolare due postulatori e i bilanci e le relazioni finanziarie delle basiliche papali. La archivista della prefettura, Paola Pellegrino avrebbe avuto un diverbio con mons. Vallejo. Secondo episodio, l’arrivo di quattro valigie preziose, a dicembre del 2014, poi portate via dalla Prefettura. Terzo episodio, Fralleoni ha detto di essersi riconosciuto in alcune pagine di «Via crucis», libro di Gianluigi Nuzzi tratto dai documenti della Cosea, con un dettaglio che gli ha dato l’impressione di essere stato «filmato oltre che ascoltato» e da fargli ipotizzare, come ascoltato da altre non meglio definite persone e senza poter fornire prove certe, che «nella Prefettura sono state ritrovate microspie». Infine, Vallejo ha mostrato da una chiave Usb a Fralleoni i documenti di una procura italiana sul caso di mons. Nunzio Scarano, ex dipendente Apsa, affermando di aver capito, anche qui senza certezza, che il monsignore aveva questa documentazione esclusiva da Chaouqui.

In generale, riprendendo quanto dichiarato nei suoi interrogatori di novembre scorso, Fralleoni ha detto di avere avuto l’impressione di possibili «fini extra-istituzionali» dell’attività di questo «gruppo» che si era formato alla Cosea. Fralleoni ha precisato di non avere avuto rapporti con i giornalisti.

Nel corso dell’interrogatorio di Fralleoni Chaouqui è spesso andata a consultarsi con il suo avvocato ed è intervenuta a volte ad alta voce, tanto da sollevare le proteste del pm Gianpiero Milano («Cerchi di mantenere il suo ruolo sia qui che fuori da qui») che del presidente del tribunale Giusepe Dalla Torre («Non siamo a un processo americano»). Il processo è stato aggiornato a giovedì prossimo pomeriggio per continuare ad ascoltare i testimoni della Prefettura degli Affari economici chiesti dalla pubblica accusa (Paola Pellegrino, Fabio Schiaffi, Roberto Mintoti, Paola Monaco e mons. Alfredo Abbondi), poi i testimoni di Gendarmeria e altri uffici vaticani, infine i testimoni esterni al Vaticano chiesti da diversi imputati e infine i cardinali chiamati in causa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’Isis distrugge la chiesa dei domenicani a Mosul**

**Nuovo oltraggio per cancellare le tracce di una lunga storia cristiana. Il patriarcato caldeo: «I politici iracheni, la comunità internazionale e le autorità religiose si assumano le loro responsabilità»**

**Una chiesa irachena distrutta dai bombardamenti**

26/04/2016

giorgio bernardelli

Ancora un simbolo della presenza cristiana fatto esplodere con la dinamite dal sedicente Stato islamico: da Mosul è giunta la notizia della distruzione della chiesa dei domenicani, la parrocchia latina della grande città del nord dell’Iraq, da quasi due anni nelle mani dei jihadisti. Una chiesa costruita nel XIX secolo e testimonianza della lunga storia che lega i domenicani a Mosul.

A confermare le voci che già da ieri pomeriggio circolavano è stato con una nota il patriarcato caldeo. «Abbiamo ricevuto notizia che uomini dello Stato islamico hanno fatto saltare con la dinamite la chiesa latina appartenente ai padri domenicani e situata nel centro di Mosul - si legge nel comunicato -. È sconvolgente quanto sta accadendo in Iraq. Condanniamo con forza questo nuovo atto che ha preso di mira una chiesa cristiana, come quelli contro le moschee e gli altri luoghi di culto».

La chiesa domenica di Mosul era l’erede di una lunghissima tradizione: l'ordine dei predicatori era infatti giunto in Mesopotamia già nel XIII secolo e aveva stabilito un suo convento anche a Mosul. Con la sconfitta del regno crociato ad Acri nel 1291 tutti i domenicani presenti qui subirono il martirio. Ma cinque secoli dopo papa Benedetto XIV volle ricominciare quella storia; così nel 1750 inviò di nuovo i domenicani a Mosul. La chiesa attuale risaliva al 1870 ed era nota soprattutto per il suo campanile con l’orologio, dono dell’imperatrice Eugenia di Francia, la moglie di Napoleone III.

Appare evidente l’intenzione del gesto dell’Isis: cancellare a Mosul persino la memoria della presenza cristiana. E vale la pena di sottolineare che questo nuovo episodio sia avvenuto nonostante negli ultimi mesi lo Stato islamico sia stato colpito duramente dai raid aerei in Siria e in Iraq. Insieme alle notizie di altre gravi violenze giunte nelle ultime settimane da Raqqa e dalla stessa Mosul, la distruzione della chiesa dei domenicani sembrerebbe dimostrare come un mero indebolimento dello Stato islamico non faccia altro che aumentarne il livello di ferocia, a danno della popolazione civile e dei simboli religiosi.

Proprio per questo il patriarcato caldeo nella sua nota rivolge un nuovo invito alle autorità irachene e alla comunità internazionale a uscire dall’indifferenza. «I politici iracheni - si legge - cerchino una riconciliazione nazionale autentica, raggiungendo risultati tangibili per il ristabilimento dello Stato di diritto». Quanto alla comunità internazionale e alle autorità religiose l’invito è ad «assumersi pienamente le proprie responsabilità e a intraprendere passi seri per porre fine alle guerre e ai conflitti e creare le condizioni per una pace giusta e rispettosa della diversità e del pluralismo in Iraq e nella regione».